

Provinciali del Fascismo

La ricerca d'archivio e la realizzazione del volume sono state interamente finanziate da



Realizzazione

Gli Ori

Progetto grafico, redazione e impaginazione

Gli Ori Redazione

Prestampa

Giotto, Calenzano

Stampa

Grafica Lito, Calenzano

In copertina

Cerimonia fascista, Archivio Storico del Comune di Buggiano

Copyright © 2007, Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia

per l'edizione Gli Ori

per i testi gli autori

ISBN 978-88-7336-255-5

Tutti i diritti riservati

www.gliori.it

info@gliori.it

MARCO PALLA E MICHELA INNOCENTI

Provinciali del Fascismo

La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia, 1921-1943



gli
ori

Tra i diversi argomenti riguardanti la storia d'Italia, il fascismo – le sue origini, il suo sviluppo, il suo crollo- è uno di quei temi per i quali si può avere l'impressione di essere giunti a un inquadramento politico, storico e culturale definitivo. La presente pubblicazione è la dimostrazione concreta di quanto un simile atteggiamento sia illusorio e sterile, spesso responsabile dell'affermarsi e della accettazione acritica di luoghi comuni che sembrano semplificare e condensare opinioni ormai consolidate, ma in realtà nascondono la reale consistenza del fenomeno e impediscono di metterne il luce aspetti non ancora studiati. Gli esiti delle lunghe e attente ricerche d'archivio condotte dalla dottoressa Michela Innocenti sotto la supervisione del professore Marco Palla sono la migliore conferma di quanto abbiamo appena detto. Tali ricerche hanno infatti rivelato l'esistenza di un significativo "corpus" di notizie utili all'approfondimento della conoscenza di cosa è stato e di cosa ha rappresentato il Partito Nazionale Fascista a Pistoia dalla sua nascita fino al 1943.

Prima di questo volume, credo pochi cittadini sapessero che presso l'Archivio di Stato della nostra città è conservato il Fondo "Archivi fascisti e partito nazionale fascista - Federazione Fasci di Combattimento di Pistoia", che costituisce una raccolta di documenti che sembra non avere equivalenti in tutta Italia per la sua integrità e completezza.

Si tratta di carte che custodiscono i dati relativi ai pistoiesi iscritti al partito fascista e che permettono di indagare le caratteristiche di quel movimento nel nostro territorio, l'organizzazione del partito, l'estrazione sociale e culturale di

coloro che vi aderirono, le peculiarità dei fasci femminili, la consistenza delle voci dissidenti.

Fu durante il periodo fascista che venne istituita, nel 1927, la provincia di Pistoia, con le conseguenti modifiche, indotte da tale evento, nella stessa organizzazione del partito, nonché nella vita amministrativa e politica in generale. La ricerca compiuta conferma altresì la necessità di integrare, nell'analisi e nel racconto degli eventi storici, la prospettiva "macro" che guarda ai grandi cambiamenti ed effetti provocati da un determinato movimento politico, con una prospettiva "micro", cioè sul terreno locale, sul vissuto concreto delle persone, le loro speranze, i loro timori, le loro viltà; nel contesto insomma in cui, al di là dei grandi protagonisti, si giocano i destini di migliaia e milioni di vite personali, concrete e irripetibili.

Lo studio è stato promosso dall'Associazione Amici di Groppoli; la Fondazione lo ha finanziato come iniziativa culturale di rilevante interesse oltre che come valido mezzo per l'approfondimento non solo della storia locale, ma anche di quella nazionale, mostrando le conseguenze, sociali, politiche ed economiche, all'interno delle singole realtà regionali e provinciali, di un fenomeno che ha segnato in profondità la storia e la società italiana del ventesimo secolo.

Ivano Paci
*Presidente Fondazione
Cassa di Risparmio
di Pistoia e Pescia*

sommario

avvertenza

9

Introduzione

13

capitolo 1

27

Fascismo toscano, fiorentino, pistoiese
Pistoia, fascismo urbano e fascismo agrario
Tradizioni politiche, continuità e novità
La costruzione del regime
L'istituzione della provincia
I federali

capitolo 2

73

Origini e prima stabilizzazione del fascismo
Fascisti e cattolici a confronto
Lotte per il potere

capitolo 3

95

Donne e partito
Prime iscritte: eroine e modelli esemplari
Le donne a Pistoia
L'istruzione e il lavoro
Natalismo e natalità

capitolo 4

135

Fascismo quotidiano, malessere e insofferenza diffusi
Sviluppi sociali e difficile "gestione" delle classi operaie
La composizione anagrafica e sociale del Pnf

note

167

appendice documentaria

175

bibliografia

247

Da molti anni ormai si sono inoltre moltiplicati gli studi locali sui vari fascismi in periferia, a livello regionale, provinciale, cittadino, e da questa prospettiva "dal basso" e "dalla periferia" sono venuti non solo innumerevoli contributi di dati e eventi, fatti e vicende, insomma di conoscenze nuove utilissime per la stessa ricostruzione generale del fenomeno fascista.

I Balilla in marcia, 1937, Archivio Storico del Comune di Buggiano.



introduzione

PROVINCIALI DEL FASCISMO LA STRUTTURA POLITICA E SOCIALE DEL PNF A PISTOIA, 1921-1943

A più di ottanta anni dalla sua nascita e subitanea ascesa al potere, e a oltre sessanta anni dal suo crollo storico nel 1943 e definitiva disfatta nel 1945, il fascismo è tutt'altro che scomparso dallo scenario nazionale italiano, dal dibattito pubblico e dalle evocazioni ora congrue ora estemporanee della politica e della cultura contemporanee. Se ne parla e discute, anzi, nell'opinione pubblica

internazionale, mentre la bibliografia sul tema si arricchisce si può dire ogni giorno di nuovi titoli, prodotti sia da una pubblicistica di varia (spesso non eccelsa) qualità sia da uno sforzo autentico di approfondimento nel campo delle scienze sociali e umane, in primo luogo della storiografia. Tema e soggetto, dunque, ben noti ma effettivamente ancora poco conosciuti se non in campo propriamente scientifico e specialistico, dibattuti troppo spesso con eccesso di superficialità e genericità in campo giornalistico e politico. Tendono a riemergere, nonostante siano state sottoposte a più che adeguata critica storica, interpretazioni o vulgate o ricadute interpretative che erano sorte, coeve o di poco successive, alla stessa lunga parabola storica del fascismo italiano, e si erano poi consolidate dopo la sua caduta fino ad esser definite come le letture prevalenti ovvero “classiche” del fenomeno.

Non tutte quelle interpretazioni sono state riproposte recentemente con la stessa intensità o frequenza. Un pur immodesto tentativo di imitazione del flaubertiano dizionario dei luoghi comuni ne potrebbe elencare le molte varianti e riproduzioni che vengono da un'unica matrice. Il fascismo sarebbe stato, insomma, essenzialmente un male, una delle tante manifestazioni luciferine di un atavico conflitto etico-religioso che ha afflitto e affligge tuttora il genere umano, l'eterno ritorno del peccato originale. La lettura teologica in chiave demonologia del fascismo ha affiancato e cooptato dunque un'interpretazione tutta patologica del fascismo come malattia, come morbo, come epidemia o pandemia scatenata da cause peraltro misteriose, come le pestilenze antiche che non avevano eziologia e neppure precisione diagnostica. Malattia improvvisa che colpisce un corpo sano, o qualche volta degenerazione di tare ereditarie più antiche che finiscono per corrodere l'organismo finora in buona salute, ma anch'esse di difficile identificazione e, soprattutto, ineluttabili e incurabili. Questa malattia può perversamente evolvere non solo in una sindrome pernicioso ma pur sempre guaribile, ma anche nell'abisso del Male assoluto, da cui si rischia di non poter scampare in alcun modo.

Si tratta quindi di una lettura estrema, esasperata ma quasi trascendentale e irrimediabilmente “transpolitica” del fascismo, il cui unico antidoto sarebbe la speranza virtuosa e l'invocazione del Bene. Una simile lettura, talmente drastica che non ha bisogno di altri approfondimenti o definizioni intermedie e più sfumate, si intreccia non di rado al suo opposto polo interpretativo, al luogo comune tranquillizzante e soporifero che, con speculare estremismo, vede nel fascismo un male minore, un peccato veniale, un'intossicazione leggera e in definitiva ininfluenza, facilmente tollerabile e del tutto vulnerabile alle più sommarie ed elementari terapie. Un fascismo passeggero e transeunte, se non

del tutto innocuo, fenomeno di modesta entità, esuberanza giovanile di chi vi ha creduto e facile da sopportare e superare anche per chi lo ha respinto e osteggiato. Fenomeno estraneo alle durezze repressive e alle crudeltà fisiche e psicologiche inferte, al contrario, da ben altrimenti sanguinari totalitarismi su tanta parte dell'umanità nel XX secolo “criminogeno”. Male assoluto o male minore secondo queste speculari ma in vario modo consimili letture, il fascismo sarebbe comunque passato alla storia, non avrebbe quindi interesse se non residuale per gli addetti ai lavori che studiano e dovrebbero studiare l'Antico Egitto o le cronache del Medioevo europeo, come la storia contemporanea, con lo stesso distacco. Questa consequenziale pseudoverità punta piuttosto sull'esorcismo superficiale o addirittura sull'oblio che non sulla sollecitazione di un'adeguata memoria collettiva di un fenomeno che resta centrale per la comprensione dell'identità storica italiana nel lungo Novecento.

Forzature “transpolitiche” o politicamente strumentali hanno avuto grande e poco contrastata diffusione sui media e dunque hanno anche e soprattutto in anni recenti ostacolato una più larga circolazione di produzione storica documentata, articolata sull'analisi critica delle fonti e sorretta dall'equilibrio interpretativo successivo alla ricerca e non precedente ad essa o aprioristicamente anticipato. Gli studi che tanto hanno arricchito, come si è appena detto, la nostra lunga lista bibliografica sono rimasti talora confinati negli scaffali delle biblioteche, a disposizione di un pubblico, che peraltro è numeroso, di cultori, curiosi e appassionati di storia, ma impari rispetto alla audience dei media che continuano a riproporre le vulgate e le approssimazioni di cui si è fatto cenno. I neoconvertiti sacerdoti della teologia del Male assoluto, ovvero gli imbonitori che strologano sulle amenità della vita sotto il fascismo, hanno sicuramente divulgato pregiudizi e banalità molto più di quanto la migliore divulgazione storica abbia diffuso conoscenze documentate e definizioni veritiere. È tuttavia da considerare che la battaglia tra i best seller categorici proposti dai media e i meno appariscenti long seller della storiografia non è definitivamente chiusa. Per fare un solo esempio che viene anch'esso dalla pratica e dall'esperienza, si può dire che nelle scuole e nelle università il tema del fascismo continua a suscitare il più vivo e partecipato interesse di varie generazioni di studenti, che non si accontentano dei luoghi comuni e vogliono approfondire le loro conoscenze. È un fenomeno da non sottovalutare.

L'esigenza di più studi e maggiori conoscenze è tuttora valida pur in presenza della cospicua bibliografia di cui si è detto. Tanti aspetti maggiori e minori della storia del fascismo sono ancora, se non del tutto misteriosi, assai poco esplo-

rati. Da molti anni ormai si sono inoltre moltiplicati gli studi locali sui vari fascismi in periferia, a livello regionale, provinciale, cittadino, e da questa prospettiva “dal basso” e “dalla periferia” sono venuti non solo innumerevoli contributi di dati e eventi, fatti e vicende, insomma di conoscenze nuove utilissime per la stessa ricostruzione generale del fenomeno fascista, ma è venuta anche una proposta metodologica più convincente e innovativa di quella che aveva in passato letto e studiato il fascismo solo a livello per così dire nazionale, aderendo implicitamente all’immagine monolitica e omogenea che la dittatura aveva voluto dare di sé. Nella presente introduzione e nel primo capitolo sono analizzate le origini e la composizione del fascismo pistoiese attraverso i primi scontri e le tensioni per la successione delle cariche nel partito, i contrasti per il controllo di tutti i centri di potere e il rapporto con la vecchia leadership cattolica o

liberale. Particolare attenzione è rivolta a rilevare quanto questa abbia mantenute inalterate molte delle sue prerogative, inserendosi in maniera più o meno palese nelle strutture del regime.

Il progressivo controllo degli apparati, la conquista delle istituzioni e il rimodellamento delle élite in rapporto alle diverse segreterie del partito, e alle esigenze del regime, sono interpretabili grazie ai documenti prodotti dal partito. I dati sulla tipologia degli iscritti permettono di seguire le vicende dei primi gerarchi, i collegamenti tra la vecchia classe dirigente liberale e cattolica e la nuova leadership fascista nel periodo della stabilizzazione del regime.

Pur in presenza di un regime fascista che rappresentò sul piano storico di lungo periodo il massimo sforzo di centralizzazione politica e amministrativa di tutta la storia dell’Italia unita, l’Italia rimase anche tra le due guerre mondiali un



Il progressivo controllo degli apparati, la conquista delle istituzioni e il rimodellamento delle élite in rapporto alle diverse segreterie del partito, e alle esigenze del regime, sono interpretabili grazie ai documenti prodotti dal partito.
Cerimonia fascista, Archivio Storico del Comune di Buggiano.



Le origini e la composizione del fascismo pistoiese attraverso i primi scontri e le tensioni per la successione delle cariche nel partito, i contrasti per il controllo di tutti i centri di potere e il rapporto con la vecchia *leadership* cattolica o liberale.
Gerarchi, Archivio Storico del Comune di Buggiano.

paese multiforme, la patria delle cento città e dei mille campanili, non facilmente comprensibile se non si ricorre ad un'analisi differenziata e coerentemente attenta a tante diversità e difformità. Le continuità di lunghissimo periodo, plurisecolari e anzi millenarie, non mancarono di esercitare il proprio peso anche sulla parabola storica del fascismo. Macro-storia e micro-storia possono quindi integrarsi in una sintesi proficua, sempreché non prevalgano appunto né l'ottica "dall'alto" e "dal centro", né il localismo puro e semplice che escluda ogni parametro di comparazione storica.

Sia nella storiografia nazionale sia in quella locale si può tuttavia riscontrare una certa polarizzazione di interessi convergenti sui due momenti periodizzanti delle origini del fascismo, da un lato, e, dall'altro, del suo crollo durante la drammatica transizione del 1943-45. Non certo assenti, ma meno numerosi ne sono risultati gli studi sugli anni "centrali" del regime, cioè in particolare sul periodo che va dal 1926-27, quando il regime nasce e trova i suoi primi saldi elementi di stabilizzazione politica, istituzionale e anche sociale, e il 1939-40, quando italiane e italiani "in camicia nera" vivono i loro ultimi anni di pace prima della catastrofe della seconda guerra mondiale. Questa relativa carenza di studi sulla vita politica e sociale, pubblica e privata, del popolo italiano sotto il fascismo nel relativamente lungo periodo 1927-1939 è ancor più accentuata negli studi locali, benché essi possano dare risposte probanti e innovative proprio a quei quesiti sul radicamento sociale e sulla presa psicologica del fascismo che si possono meglio formulare quanto più lo sguardo dello storico si fa ravvicinato, "microscopico", circostanziato territorialmente. La ricomposizione di un quadro nazionale a partire "dal basso" e "dalla periferia" è inoltre in qualche modo necessitata dallo stato delle fonti, che sono organizzate e distinte territorialmente a cominciare dalle indispensabili carte delle prefetture, delle questure e di altri apparati statali e istituzionali. Per fare l'esempio forse più eclatante, l'indagine sulla fisionomia e composizione sociale del Partito nazionale fascista è, di fatto, impossibile per la mancanza di un archivio centralizzato di quel partito "nazionale", i cui quadri e iscritti sono presenti solo nell'anagrafe periferica di quei (pochi) fondi delle federazioni provinciali che per fortuna sono sopravvissuti all'incuria e alle perdite documentarie del periodo bellico.

Se dunque esistono molte Italie e moltissimi particolarismi regionali, ciò è dovuto anche all'esistenza di molte "regioni" all'interno di ciascuna regione italiana, e di un pressoché inesauribile policentrismo perfino all'interno delle più modeste realtà provinciali. Ci sono quindi molte "Toscane" all'interno della Toscana, e molti diversi "toscani" all'interno delle singole province toscane.

Basti pensare a una provincia che ha un capoluogo per così dire "bicefalo" come Massa-Carrara, o alla provincia di Lucca, con Barga, Castelnuovo Garfagnana, Pietrasanta, Camaiore, Viareggio; o alla provincia di Pistoia, con Montecatini e Pescia. Vocazioni policentriche e rivalità di campanile punteggiano anche la storia di queste realtà provinciali e cittadine durante il periodo fascista, e si può dire tranquillamente che non troveranno mai una loro definitiva composizione unitaria e omogenea, ma solo una serie successiva e continuamente rinegoziata di faticosi compromessi. Se uno dei tratti fondamentali dell'ideologia fascista fu una forma esasperata e aggressiva di estremo nazionalismo, si può e deve anche rilevare come nelle pieghe e interstizi di quel regime centralizzato e ipernazionalistico si combattesse una sorda e intestina lotta di nervi tra le diverse e rivali identità locali, tra i molti e concorrenziali orgogli cittadini di remota origine civile (sempre con una marcata prevalenza urbana sul contesto rurale) e gli altrettanto numerosi sciovinismi municipali delle "piccole patrie".

Proprio Pistoia e il pistoiese rappresentano l'unico caso toscano di un indiscusso "successo" pratico dell'ideologia della "piccola patria" nella regione toscana durante il fascismo, in quanto un evento apparentemente confinato solo nella sfera amministrativa come la costituzione della nuova provincia di Pistoia nel 1927, con città, territori e popolazioni in precedenza appartenuti alle province di Firenze e di Lucca, costituì l'evento principale della vita politica, economica e culturale locale dai tempi dell'unità d'Italia fino ai giorni nostri. Con quella costituzione di territorio e forma giuridica provinciale vennero al pettine nodi irrisolti della storia antica e meno antica di Pistoia e del pistoiese ed alcuni di questi nodi furono appunto sciolti creando la sola nuova provincia toscana della regione, che passò nel 1927 da otto a nove province (destinata a passare da nove a dieci solo negli anni recentissimi con l'istituzione della provincia di Prato): tale nuova provincia era posta tra Firenze, la Lucchesia e il mare, in un contesto di nuove potenzialità e vocazioni infrastrutturali, lungo il percorso dell'autostrada Firenze-Mare inaugurata nel 1932, e sull'asse geografico che avrebbe costituito più tardi, negli anni della democrazia repubblicana postfascista e in particolare a datare dagli anni del "miracolo economico italiano" l'area metropolitana di Firenze-Prato-Pistoia.

Nella nuova provincia convivevano anime e vocazioni contrastanti, tra perduranti persistenze di migrazioni stagionali da aree depauperate di risorse sempre più scarse come l'Appennino e in genere le aree di montagna, le declinanti attività dei carbonai, la non brillante resa delle colture agricole tradizionali sia granarie sia specializzate (viticivole e olearie), il declinante trend del settore

dell'allevamento, e qualche segnale vistoso di vitalità modernizzatrice come le industrie di Pistoia e di Pescia, la nascente imprenditoria del floro-vivaismo, il termalismo di Montecatini e Monsummano e le relative iniziative turistiche, l'esordio dell'Abetone come centro turistico-sportivo. Il capoluogo era inoltre la sede di vari enti culturali e di un forte istituto di credito, di una vivace rete associazionistica, di tradizionali e relativamente ben qualificate tradizioni artigiane e commerciali, oltre che il punto di riferimento naturale della vita politica, del giornalismo, della formazione di un'opinione pubblica. Nella provincia si erano affermate e distinte sia le tradizioni politiche di matrice risorgimentale, democratica e liberale, sia le nuove correnti socialiste e anarchiche, e la rete dei circoli politici ed economici del movimento cattolico.

In questa situazione l'avvento rapido e brusco del fascismo, con la sua violenza destabilizzante, provocò non pochi contraccolpi e fu necessario, inoltre, ricomporre lo iato che si aprì tra quel tumultuoso movimento politico-militare e i tradizionali detentori liberali del potere economico e politico locale. Il fascismo vinse e si stabilizzò, anche a Pistoia e nel pistoiese, ma dando sempre nel trascorrere del tempo la sensazione di equilibri instabili di volta in volta raggiunti, ma sempre passibili di andar nuovamente in frantumi. In questo contesto non si affermò quindi una leadership fascista stabile e autorevole, una volta per tutte; si alternarono in carica un gran numero di segretari federali, alcuni forestieri, e in genere rimasti in funzione per brevi periodi, dovendo quindi il regime scontare la mancanza di un "duce" locale, sia pure in formato minuscolo, che fosse il punto di riferimento (e di composizione di esigenze e contrasti) dei poteri locali, ben più e meglio rappresentati dai dirigenti di prefettura e di banca che non dai gerarchi di partito.

L'apparato del regime, quello poliziesco tradizionale e quello nuovo del Pnf, della milizia, dei sindacati fascisti, del dopolavoro e delle organizzazioni giovanili, si fece carico di una capillare opera di controllo sociale, che immetteva via via nei ranghi del regime masse sempre più numerose di popolazione ma sempre occhiutamente sorvegliate e coercitivamente subissate di pedagogia autoritaria. Più che l'educazione politica consapevole e l'emancipazione individuale, più che "l'incivilimento" delle classi popolari e la loro mobilità sociale dal basso verso l'alto, il regime fascista perseguì a Pistoia lo scopo prosaico della soggezione delle masse, del loro disciplinamento con alternanza di lusinghe e di minacce, nel quadro di una riaffermata gerarchia sociale e di un nuovo ordine totalitario, che peraltro era spesso il vecchio ordine autoritario e reazionario. La novità del fascismo di massa stava essenzialmente sul piano organizzativo, sulla capillarità delle sue organizzazioni di partito e collaterali al partito, sulla

semi-obbligatorietà delle iscrizioni a tali organismi del regime, e sulla propaganda che doveva, fra l'altro, convincere le masse dell'ineluttabilità della loro immissione nei ranghi dello Stato-partito. Il contributo del conformismo e dell'acquiescenza fu, insomma, maggiore di quello del consenso effettivamente e consapevolmente attivo al regime, alla sua ideologia, alla sua dottrina. Su moltissimi italiani e italiane, e pistoiesi, la fascinazione di Mussolini fu reale, ma tutta o quasi affidata allo stato d'animo emotivo ed esteriore, alla fisicità delle immagini del duce, allo stato semi-onirico e sub-liminale della psiche: estetica della politica, più che meditazione e pensiero politico. Se dunque il regime



La storiografia ha finora avuto molte difficoltà a identificare i lineamenti concreti e la effettiva fisionomia sociale di quelle masse, indipendentemente dal fatto che esse fossero portatrici di un sostegno attivo alla dittatura ovvero meri soggetti di una capillare organizzazione coercitiva di disciplinamento. *Adunata presso la Casa del Fascio di Pescia.*

accompagnò e secondò, più che anticiparli o programmarli effettivamente, alcuni fermenti di modernizzazione corporativa, essi andarono a tutto vantaggio delle élite vecchie e nuove del potere: i vantaggi della modernizzazione fascista non furono affatto democratizzati, equitativamente distribuiti fra la popolazione lavoratrice. Per parafrasare il detto famoso di un antifascista, Ernesto Rossi, che può esser valido anche in un contesto interpretativo più generale, il fascismo fu il regime che privatizzava i profitti e socializzava le perdite.

Nello studio di quello che secondo la definizione di Togliatti del 1935 fu un regime reazionario di massa la storiografia ha finora avuto molte difficoltà a identificare i lineamenti concreti e la effettiva fisionomia sociale di quelle masse, indipendentemente dal fatto che esse fossero portatrici di un sostegno attivo alla dittatura ovvero meri soggetti di una capillare organizzazione coercitiva di disciplinamento. Le difficoltà derivano molto spesso dalle carenze e lacune delle fonti edite, della stampa quotidiana e periodica del regime, di repertori (rari e incompleti) o di statistiche o di varia pubblicistica coevi che danno sì i numeri e qualche volta gli elenchi nominativi degli iscritti al partito e alle organizzazioni collaterali in alcune realtà e ambiti provinciali e cittadini, ma senza altri dati anagrafico-professionali, insomma senza un corredo di quelle informazioni elementari su età, qualifiche e titoli di studio, curriculum militari e politici, professione o condizione professionale, data di iscrizione e motivazione della stessa, che sarebbero indispensabili per una descrizione effettivamente degna del termine della base di massa del regime. Anche le indicazioni più frammentarie su insiemi numerici magari modesti, ma approfondite sugli ambiti anagrafici e sociali, sarebbero preziose per comprendere la natura specifica del legame fra regime e masse indubbiamente assai ampie di popolazione, che tendeva a farsi più stretto e pervasivo (almeno nella dimensioni quantitative del fenomeno) con il trascorrere degli anni Trenta.

Nella documentazione archivistica inedita a livello di province le carte prefettizie o di polizia, e qualche altro fondo particolare, danno varie notizie sugli andamenti quantitativi generali del reclutamento fascista, e sono quasi sempre istruttive se non indispensabili per ricostruire gli organigrammi della leadership locale piuttosto che utili a far luce anche minima o fioca sulla massa dei “gregari”, come i capi ovvero “gerarchi” chiamavano i loro seguaci, a indicare implicitamente un rapporto di subalternità che non sarebbe mai stato messo in discussione in tutto il periodo fascista. Solo in una minoranza della novantina di Archivi di Stato italiani esistono alcuni fondi specifici denominati “archivi fascisti” che raccolgono i fascicoli nominativi dei singoli iscritti ad una data

federazione provinciale; spesso tali fondi sono lacunosi e gravemente amputati, rappresentando magari solo un terzo o anche un decimo di tutti gli iscritti; spesso i fondi sono estremamente dissimili da una federazione ad un'altra, dato di per sé sospetto per il partito unico del regime e per la sua natura accentrata e rigidamente unitaria, almeno dal punto di vista formale e statutario.

Quello che si potrebbe supporre “sulla carta” come organo nazionale e burocraticamente riprodotto in periferia secondo uno schema monocorde e omogeneo è al contrario un partito fascista che tiene in cattivo ordine gli schedari dei suoi adepti, li aggiorna in tempi diversi, li completa a volte di informazioni minuziose e a volte lascia semivuote le caselle con le informazioni anagrafiche essenziali sugli iscritti. Alcune federazioni aggiornano i dati solo fino a metà degli anni Trenta, alcune li completano perfino con i dati degli iscritti al Partito fascista repubblicano nel periodo di Salò, quando la vita formale del Pnf era terminata col decreto di scioglimento di Badoglio del 26 luglio 1943. In alcune federazioni sono presenti solo i protocolli degli atti di iscrizione, con la data d'ingresso nel partito e poco più del solo nome e cognome del tesserato. In altre, gli iscritti sono elencati alfabeticamente per tutto l'ambito territoriale provinciale; in altre ancora sono distinti per residenza nei vari comuni della provincia; in altre ancora sono sopravvissute le carte del solo comune capoluogo. È inoltre arduo, se non impossibile, ricavare informazioni su come si erano formati nel tempo, con la loro tipologia documentaria e con una estrema varietà anche formale di schede e formulari, tali archivi di federazioni provinciali fasciste, su come essi siano stati visionati eventualmente da altre istanze dopo la soppressione del Pnf, se essi siano stati manipolati, riorganizzati e riordinati prima del versamento presso gli Archivi di Stato, dove essi siano stati giacenti – a volte presumibilmente, a volte certamente, per lunghi anni – nell'intervallo di tempo che intercorre dal 1943-'45 al versamento stesso presso gli Archivi di Stato, perché infine molti di questi fondi non solo risultino tuttora non versati agli Archivi secondo le disposizioni di legge ma non figurino neanche esistenti, nella migliore delle ipotesi dimenticati in uno scantinato di prefettura o, peggio, dispersi in mani private o irrimediabilmente distrutti.

Questo libro ha preso in esame la fonte principale del fondo nominativo sugli iscritti al Partito nazionale fascista nella provincia di Pistoia (ASPt) e altre fonti archivistiche provinciali (ASPt, Fondo Prefettura) e comunali (Archivi comunali della provincia di Pistoia e di altri comuni di province toscane). La ricerca si collega alle poche indagini nominative sulla base di massa del fascismo, che sono state condotte o sono ancora in corso solo per alcune realtà peri-

feriche italiane (lo studio sui fascisti di Torino, lo studio inedito sui fascisti di Siracusa e Ragusa, l'archiviazione informatica avviata sui fascisti di Reggio Emilia), lavori che potrebbero, ove si infittissero su una base metodologica comune e una fruttuosa comparazione, arricchire la storiografia sul regime fascista, sul partito unico, sulla fisionomia anagrafica e sociale dei fascisti. Si è cercato di svolgere una ricognizione dei risultati prodotti finora dalla storiografia quantitativa sui fascismi locali, partendo dallo studio sul Pnf di Torino, per poi confrontare le conclusioni riguardo ai rapporti partito-stato, centro-periferia e ai rapporti di rottura e continuità rispetto alla società italiana nei vari contesti locali. Altro confronto che sarebbe utile poter sviluppare è quello relativo ai partiti europei che nella loro origine, natura e dinamiche si rifanno al modello fascista. Negli anni Venti e Trenta in numerosi paesi d'Europa, pur molto diversi l'uno dall'altro per conformazione storica, economica, sociale, geografica e culturale, si sono creati movimenti che i contemporanei hanno accomunato sotto il nome di partiti fascisti, dove è interessante capire quali gruppi sociali o ambienti ne sono stati promotori, e quali hanno dimostrato maggiore attenzione verso il loro messaggio.

Il libro utilizza gli studi di storia locale pistoiese e tiene presente una periodizzazione ampia dal 1921 al 1943, anche se si concentra più specificamente sugli aspetti e sui periodi meno considerati della lunga parabola storica del fascismo, ovvero sull'arco cronologico che va dagli ultimi anni Venti agli anni Trenta. L'informatizzazione a campione di circa 5.000 fascicoli personali di iscritti al Pnf ha permesso una raccolta di decine di dati per ciascun iscritto, che non interessano tanto per la singola scheda anagrafica ma rappresentano una "sezione" concreta e viva, "a misura d'uomo (e di donna)", del partito di massa negli anni centrali del regime. La vita interna del Pnf è ricostruita tramite esemplificazioni che vanno dal controllo sociale, comportamentale e "morale" dell'iscritto, alla sostanziale privazione di ogni possibilità di iniziativa politica "dal basso" del singolo tesserato, al valore dominante dato dal partito gerarchico ai titoli militari e alle benemerienze squadriste dell'iscritto piuttosto che alle sue qualifiche professionali e al suo grado di istruzione. Le origini e la composizione del fascismo pistoiese sono ricostruiti attraverso i primi scontri e le tensioni per la successione delle cariche nel partito, allo scopo di contestualizzare la ricerca vera e propria, mettendo in luce i contrasti per il controllo di tutti i centri di potere e il rapporto con la vecchia leadership liberale. Particolare attenzione è rivolta a rilevare quanto questa abbia mantenute inalterate molte delle sue prerogative, inserendosi in maniera più o meno palese nelle strutture

del regime. Con il passare degli anni la base sociale del partito si allarga in senso interclassista ed include, senza inglobarli in massa, anche strati operai e qualche (più modesta) presenza contadina.

Una parte centrale del lavoro di ricerca si è concentrata sul rapporto contraddittorio tra reclutamento passivo e risposta data dagli iscritti all'immagine del fascismo, al mito di Mussolini e all'azione stessa del partito. Si è cercato di mettere a fuoco i risultati dello sforzo d'inquadramento delle masse nella struttura dello Stato attraverso una fascistizzazione delle nuove generazioni e l'irreggimentazione della società secondo gli ordini professionali e i generi, ma anche le motivazioni dell'adesione a seconda delle condizioni sociali, della provenienza e dell'età.

Ci si è inoltre soffermati sul controllo degli apparati burocratici del parastato, dell'amministrazione "parallela" e di organi come sindacati e dopolavoro che si



Le donne restano in forte minoranza nei fasci femminili rispetto al Pnf maschile, risultando nella campionatura circa una ogni dieci uomini.
Colonia elioterapica, collezione privata.

affiancano alle strutture della socialità fascista e si sono considerati gli istituti di protezione sociale e l'apparato assistenziale del Pnf come canali diretti della ricerca del consenso.

Il problema delle origini politico-ideologiche delle fasciste pistoiesi è stato il punto d'inizio per seguire gli sviluppi e la crescita dei Fasci femminili. Come emerso dal progredire della ricerca, la diversa motivazione della militanza tra donne e uomini è stata uno dei temi più interessanti da seguire. La presenza di diverse componenti sociali nelle iscritte, le differenze che riguardano caratteristiche socio-professionali ed economiche, ma anche differenze anagrafiche e culturali, hanno permesso di stabilire il ruolo e l'importanza dei gruppi femminili all'interno della federazione. Le donne restano in forte minoranza nei fasci femminili rispetto al Pnf maschile, risultando nella campionatura circa una ogni dieci uomini. L'allargamento della base di massa procede con ulteriori, occhiuti controlli capillari sulle persone degli iscritti, che cessano a tutti gli effetti di essere volontari e passano burocraticamente e automaticamente dalle organizzazioni giovanili del regime al partito tramite il meccanismo della "leva fascista". Il Pnf degli anni Venti, basato sui ceti intermedi, diventa in una certa misura un partito popolare integrato nello Stato-partito fascista ma in un regime gerarchico che lascia al singolo la mera parvenza e illusione della militanza politica (la "milizia civile" di cui parla lo statuto del Pnf del 1932) per ridurlo ad una pratica burocratica che peraltro sorveglia, disciplina, militarizza e governa totalitariamente la vita quotidiana e privata del tesserato.

Con la guerra aumentano il disagio e la crisi del partito, con le difficoltà di reclutamento e la prospettiva della sconfitta cresce anche l'irrequietezza dei giovani fascisti e il loro scontento rispetto alle contraddizioni fra programmi e pratica del fascismo. Si è cercato di analizzare le reazioni, il destino e le diverse scelte degli iscritti al Pnf dopo il 25 luglio 1943 e in che maniera e misura l'eredità del Pnf si è inserita nella rinascita del fascismo repubblicano.

Dalla casistica pistoiese, la ricerca indica alcune piste di lettura più generale del reale funzionamento del regime reazionario di massa e propone anche alcuni interrogativi nuovi sulla sua natura sociale.